

ANTOLOGIA DEI MILLE

di

Diego Valeri

Antologia letteraria; anzi, per essere più precisi, antologia poetica, perché poetica è la sostanza delle opere che narrano la più meravigliosa impresa del più meraviglioso eroe dei tempi moderni.

Non si tratta (precisiamo anche questo) di seguire attraverso la letteratura, dal 1860 a oggi, il formarsi di un mito poetico ch'ebbe nel Carducci e nel D'Annunzio i suoi più celebrati elaboratori; ma, semplicemente, di scegliere ed estrarre qualche pagina dai libri che direttamente emanano da quei fatti straordinari e possono pertanto portarci a immediato incontro con la storia in atto. Con una storia che ben sappiamo di dover accettare come tale, ma che, ciò nonostante, non cessa di commuoverci come favola eroica, come *epos*.

Codesti libri, forse più illustri che letti, son quattro o cinque. In ordine di fama: le *Noterelle di uno dei Mille* di Giuseppe Cesare Abba, *I Mille* di Giuseppe Bandi, *La Camicia rossa* di Alberto Mario, e la piccola raccolta di liriche: *Amori Garibaldini* di Ippolito Nievo. A completamento, si potrebbero aggiungere *Les Garibaldiens* di Alexandre Dumas-père; ma si tratta, in fondo, di un « servizio giornalistico », che di poetico ha ben poco, anche se porta in fronte un vivo riflesso della luce di quei giorni fatidici.

Le *Noterelle* di Abba, tutti sanno, furono pubblicate vent'anni dopo (dopo Marsala e Palermo e Napoli), nel 1880. Il Carducci, fervido padrino di quella prima edizione, dovette, fra l'altro, vincere le resistenze dell'autore a inscrivere sul frontespizio il proprio nome. Nell'intenzione dell'Abba, infatti, il racconto non doveva diventare un libro, ma restare una raccolta di appunti scritti sul tamburo, da poter servire a chi si accingesse a scrivere (fosse il Carducci stesso!) una « Vita di Garibaldi ». L'edizione definitiva, col titolo definitivo: *Da Quarto al Volturmo - Noterelle di uno dei Mille*, sarà del 1891.

L'incredibile avventura di quell'anno, di quella fulgida estate, è dunque entrata nel libro dell'Abba con tutto il suo peso di realtà e con tutto il suo verde di vita, senza subire altra trasfigurazione che quella, per così dire automatica, della memoria. Che si tradisca qua e là, in qualche reminiscenza storica e nel giro e nella cadenza della frase, una certa sollecitudine letteraria, non è cosa che turbi la fiducia e la commozione del lettore, né tolga veridicità al documento o spontaneità al dettato. L'Abba era un letterato: uno scrittore che, al tempo in cui dette forma ai suoi appunti, già aveva fatto le sue prove nella poesia e nel romanzo; dobbiamo essergli grati di non aver finto una *simplicitas* da popolano ligure o da picciotto siciliano.

L'avventura di quell'estate va esattamente dai primi di maggio ai primi di novembre; a quel 7 di novembre che vede spegnersi, sul bivio di Teano, la più grande speranza, la più grande fiamma dell'ideale italiano e repubblicano. E il racconto si svolge ad arco di parabola dall'attesa entusiastica della vigilia alla cupa rassegnazione degli addii, esprimendo così una sua dolente moralità, che ricolloca l'avventura prodigiosa nell'ordine, nel destino di tutte le cose umane. In mezzo, c'è la navigazione, lo sbarco, Calatafimi.

Ecco una pagina del diario dell'Abba, datata appunto da Calatafimi, il 16 maggio 1860:

Il primo, il secondo, il terzo terrazzo, su pel colle, furono investiti alla baionetta e superati: ma i morti e i feriti, che raccapriccio! Man mano che cedevano, i battaglioni regi si tiravano più in alto, si raccoglievano, crescevano di forza. All'ultimo parve impossibile affrontarli più. Erano tutti

sulla vetta, e noi intorno al ciglio, stanchi, affranti, scemati. Vi fu un istante di sosta; non ci vedevamo quasi tra le due parti: essi raccolti là sopra, noi tutti a terra. S'udiva qua e là qualche schioppettata: i regi rotolavano massi, scagliavano sassate, e si disse che persino il Generale ne abbia toccata una. A quell'ora mancavano già dei nostri molti, che intesi piangere dai loro amici: e vidi là presso, tra i fichi d'India, un giovane bello, ferito a morte, sorretto da due compagni. Mi pareva che si volesse lanciare innanzi ancora; ma udii che pregava i due fossero generosi coi regi, perché anch'essi Italiani. Mi sentii negli occhi le lagrime.

Già tutta l'erta era ingombra di caduti, ma non si udiva un lamento. Vicino a me il Missori comandante delle guide, coll'occhio sinistro tutto pesto e insanguinato, pareva porgesse l'orecchio ai rumori che venivano dalla vetta, donde si udivano i battaglioni moversi pesanti, e mille voci, come fiotti di mare in tempesta, urlare a tratti: «Viva lo Re!».

Ed ecco Palermo, alla data del 31 maggio:

— Ma che cosa fanno i Palermitani, che non se ne vede? — chiesi ad un popolano che sbucò da una porta armato di daga.

— Eh, signorino, già tre o quattro volte, all'alba, la polizia fece rumore e schioppettate, gridando viva l'Italia, viva Garibaldi. Chi era pronto veniva giù, e i birri lo pigliavano senza misericordia.

— Oh!... E i Palermitani ora han paura d'un nuovo tranello?...

Con quel popolano demmo entro pei vicoli sino a via Maqueda. Là, solitudine e cannonate dall'un dei capi, tirate forse contro un giovinotto che si sfogava a calpestare un'insegna reale strappata giù dal portone d'un gran palazzo. Passammo in un altro vicolo... Dio, che visione!

Aggrappate colle mani che parevano gigli, a una inferriata poco alta ma ampia, sopra un archivolto cupo, tre fanciulle vestite di bianco e bellissime ci guardavano mute.

Ci arrestammo ammirando.

— Chi siete?

— Italiani. E voi?

— Monacelle.

— Oh poverette!

— Viva Santa Rosalia!

— Viva l'Italia!

Ed esse a gridare! «Viva l'Italia!» con quelle voci soavi da salmo, e ad augurarci vittoria. Le vedrò sempre così come gli angeli dipinti dal Beato di Fiesole, e se avremo pace, uno di questi giorni visiterò il monastero a cercarle.

Entrammo in piazza Bologni, già occupata da un centinaio dei nostri. Il Generale sulla gradinata d'un palazzo, stava interrogando due prigionieri, che piangevano come fanciulli.

— Volete tornare coi vostri? Tornate pure!... diceva loro il Generale: ed uno fece atto d'andarsene, l'altro restò. Quello tentennò un poco, poi volle rimanere anche lui. Erano Calabresi, giovani; parevano stupiti di non essere stati fatti a brani».

Il finale della narrazione, voglio dire del libro, è pieno della tristezza delle cose compiute, pur se felicemente compiute.

Ora odo dire [a Caserta, il 9 novembre] che il Generale parte, che se ne va a Caprera, a vivere come in un altro pianeta; e mi par che cominci a tirar un vento di discordie tremende. Guardo gli amici. Questo vento ci piglierà tutti, ci mulinerà un pezzo come foglie, andremo a cadere ciascuno sulla porta di casa nostra. Fossimo come foglie davvero, ma di quelle della Sibilla; portasse ciascuna una parola; potessimo ancora raccoglierci a formar qualcosa che avesse senso, un di...».

* * *

I Mille, di Giuseppe Bandi, benché la materia sia la stessa registrata dall'Abba nelle *Noterelle*, e benché il racconto, come nelle *Noterelle*, sia strettamente condizionato dalla memoria e dalla passione, *I Mille*, dico, sono un tutt'altro libro, un libro assai più vicino alla Storia, inteso soprattutto a stabilire la verità storica, o meglio quella che all'autore pare la verità storica. Anche il Bandi era un letterato, uno scrittore; o, più propriamente (come doveva risultare dalla sua attività degli anni maturi) uno scrittore-giornalista; vivacissimo, ricchissimo di spiriti polemici. Se aveva un modello, scrivendo il suo racconto della spedizione, quello era Benvenuto Cellini. Del resto, nel 1860, egli aveva ventisei anni, quattro di più dell'Abba; e poi, era un toscano di maremma, un grossetano, fiero d'animo e sdegnoso in aspetto come il suo carducciano paese. Così, è certo che la figura di Garibaldi esce più completa dalle pagine, spesso aspre e niente affatto agiografiche, del Bandi: più virile, più ferma; e, d'altro canto, più sensibile e umana, quando il narratore ne esalta la bontà, in termini familiari e confidenziali.

Quel brav'uomo del generale, sempre buono, sempre alieno da qualunque atto, che potesse sapere di soperchieria, pentito d'avermi detto che gli conducessi il console sardo colle buone o colle cattive, e convinto che avrei saputo obbedirlo puntualmente, aveva mandato Türr a tenermi le mani e a menar il buon per la pace.

— Dov'è, — disse il colonnello, — dov'è questo signor console, che non vuol escir di casa, quando sventola nel porto di Marsala la bandiera sarda?...».

S'indovina che il Bandi, al posto del Generale, non sarebbe stato tanto buono; non si sarebbe mostrato così «brav'uomo»...

È ovvio, è naturale che tutte le simpatie di uno storico così fatto vadano a quel satanasso di Nino Bixio. Tra i molti abbozzi di ritratto che il Bandi ce n'ha lasciati, basterà prenderne uno, a caso:

Nino Bixio stava col suo luogotenente Dezza sovra un lettuccio; sì l'uno che l'altro erano in camicia e in mutande, e stavano cincischiando un galletto lesso.

— *Bixio, — dissi, — i tuoi soldati non hanno esatta la parola. Hanno scambiato Sant'Antonio per San Giovanni.*

Bixio strozzò il boccone, e mi guardava co' suoi occhiacci, che ne' momenti di furia parean quelli del Sor Giovannino delle Bande Nere, come ce li ha dipinti il Tiziano.

— *Sì, è proprio così, — soggiunsi. — Hanno sbagliato il Santo, e Genova sta male senza il suo San Giovanni.*

— *Cani! — mormorò Bixio, e si volse a Dezza, quasi per domandargli: « O come è ita? ».*

— *Chiamiamo il furiere, — disse Dezza, scendendo anch'egli dal letto.*

— *Furiere, furiere! — gridò Bixio, senza dar tempo al suo luogotenente d'aprir bocca.*

S'aperse l'uscio della camera e comparve un bel giovinotto biondo. Era il furiere.

— *Hai barattata la parola, eh? — gli chiese Bixio con voce sorda, sorda, che parve un rantolo; e afferrando rapidamente un revolver che era lì presso, sopra un tavolino, ed alzandone il cane, ripigliò con gran voce: — Traditore, muori!*

Dio volle bene al furiere, perché io e Dezza, lesti come due gatti, fummo addosso al furibondo, e questi assalito e stretto da noi, cadde giù per terra e noi tombolammo su lui.

Il furiere fuggì come il vento. Io e Dezza ci rialzammo, e Bixio si rialzò.

Appena fu ritto sulle sue gambe, ci squadro a squarciasacco, e poi disse:

— *M'avete messo le mani addosso! M'avete strappato la camicia!... Bocche de...!*

(Seguì un vocabolo genovese, che l'accademia della Crusca non riferisce nel suo libro patrimoniale).

A Calatafimi Giuseppe Bandi si buscò quattro ferite; ma appartenendo anche lui alla famiglia morale del « sor Giovannino dalle Bande Nere » sopra laudato, quasi non ci fece caso. Essendo corsa voce, nel convento dov'era ospitato, anzi ospitalizzato, che i Borbonici stavan per tornare, eccolo saltare dal letto e correre alle armi:

Io mi rivolsi ai frati che stavano a mani giunte in mezzo al corridoio, e dissi:

— *Va bene che ci raccomandiamo a Dio, ma Dio ha detto: aiutati che t'aiuto. Che facciamo noi qui? Fasciatemi ben bene, e salto fuori anch'io; perché, morire per morire, vo' morir da uomo.*

Udendo me, tutti quelli che poterono reggersi sulle gambe, tanto in quella stanza che nelle altre, si disposero ad escir fuori. E il padre Luigi Mistretta gridò:

— *Figliuoli, state fermi: noi piglieremo il Santissimo, e ci metteremo con quello in mano, sulla porta del convento, e se i soldati vorranno entrare, ammazzeranno prima noi e passeranno sul Santissimo.*

— *Bravo frate, — risposi, — fa' pur questo per coloro che non si possono muovere, ma noi usciremo fuori e morremo colle armi in mano.*

Da questo libro tutto vivo e fresco, scritto benissimo e felicemente immune da ogni lenocinio letterario; vero specchio dell'uomo diritto, energico, risoluto che fu il Bandi, gioverebbe citare pagine e pagine. Accontentiamoci di un altro episodio: storico, non v'è dubbio, ma insaporito da una certa gaiezza d'animo, da un certo gusto comico che stranamente si accorda col tono acceso predominante nel racconto. Siamo a Palermo: il generale borbonico Letizia e il colonnello Buonapane trattano la tregua d'armi con Garibaldi:

Mentre il colonnello così parlava Garibaldi avea mondata tutt'intera un'arancia e l'avea aperta; ora, egli ne infilò uno spicchio colla punta del pugnaleto e lo porse a Letizia, dicendo: « A voi generale »; e poi ne infilò un altro e l'offrì a Buonapane, dicendogli: « A voi colonnello ».

Io guardavo, e avrei voluto avere in mano una penna intinta nell'inchiostro, e in aiuto della penna, un pennello.

— *Benissimo! — ripigliò Garibaldi infilzando col pugnaleto un terzo spicchio. — Non sarà per cagion mia che questa tregua non si stipuli qui sul tamburo. Proponete pure le vostre condizjoni...*

— *Le condizjoni le ho già scritte, — disse Letizia, togliendosi di tasca alcuni fogli piegati in quattro.*

— *Se permettete, le leggerò.*

— *Leggerò io, signor generale, — ripigliò il colonnello, allungando la mano per pigliare i fogli. E messo in bocca un altro spicchio d'arancia, che Garibaldi gli porse, cominciò a leggere le condizjoni della tregua.*

Ci licenzieremo dal Bandi, citando questo elogio finale di Garibaldi: elogio che rasenta, sì, il luogo comune, ma se ne solleva per un ingenuo fervore di affetto che gli altri scrittori di cose garibaldine raramente han serbato altrettanto puro.

Garibaldi non perdonava agli uomini la viltà, né ai popoli la sommissione ai governi cattivi. Bene lo onorarono del titolo di « cavaliere errante della libertà » perché se avesse avuto dalla natura il dono d'una vita lunghissima e d'una perpetua gioventù, avrebbe corso il mondo in cerca di tiranni da combattere e di schiavi da liberare.

Sognava la terra popolata di uomini laboriosi ed onesti, pe' quali non fosse d'uopo di preti, né di gendarmi; derideva i diplomatici, avea in dispetto i legulei, e non capì mai come non bastasse a governare un popolo la potestà paterna del sindaco, ma ci volessero eziandio i prefetti e i questori.

Sentiva Dio, e credeva in una forza benefica e in una provvida sapienza che reggessero l'universo, ma non comprese la necessità d'una religione. Ebbe in pregio fra tutte le arti l'agricoltura; gli fu piacevole la nostra musica vecchia, e predilesse tra' poeti il Tasso e Ugo Foscolo, come altre volte notai per rispondere ai malevoli che dipinsero quest'uomo straordinario in figura d'un rozzo marinaio e d'uno scorridore brutale, nemico d'ogni gentilezza e infesto agli uomini e a Dio.

* * *

Da *La Camicia Rossa* di Alberto Mario, ch'è racconto, apparentemente continuo, ma in realtà frammentario, della seconda fase della spedizione, da Palermo in poi, estrarremo l'episodio dell'oste calabrese e della figlia dell'oste, l'infelice Luisa.

Alberto Mario, veneto di Lendinara, nel 1860 aveva trentacinque anni, grave età per un volontario, ed era fornito di una cultura e di un'esperienza politica non comuni. Il suo libro porta la data del 1875, e lo rivela scrittore elegante senza lezie, efficace senza ostentazione. È ben nota la stima altissima che di lui faceva il Carducci.

L'episodio a cui si accennava s'inserisce nel racconto dell'appena iniziata occupazione della Calabria.

Toccati i dorsi che dividono i versanti di Scilla da quelli di Bagnara, vi collocammo i trecento calabresi.

Eravamo scesi già sino alla zona abitata. Olivi, vigneti, cedri, aranci, alberi di frutti d'ogni sapore ingemmavano quei clivi lussureggianti. La vista del mare azzurro, della Sicilia, delle isole Lipari, le quali pel purissimo aere sembravano vicinissime, la certezza di menar le mani fra poca ora, e sopra tutto l'incontro d'una osteria c'inondarono il petto di gratissimi affetti.

I nostri soldati, seduti sotto i festoni delle viti, piluccavano beatamente i pingui grappoli pendenti di zibibbo, a titolo d'antipasto...

Lo stato maggiore entra nell'osteria; e subito gli si fa incontro l'oste cordialone e cerimonioso.

Dietro di lui lampeggiavano due stupendi occhi cilestri che ci guardavano con fanciullesca curiosità. L'oste appartandosi proseguì: Vi presento la mia figliuola che avrà l'onore di servirvi, vestì

gli abiti di festa all'annuncio della vostra visita, perché ell'è garibaldina. Comparve sulla soglia della bettola una bianca, bionda e dolce giovinetta sui diciassette anni, che con garbo ci salutò...

Uno zendado di panno caffè con frangia d'oro piegato a quattro doppi copriva il capo della vergine calabrese e pioveale dietro le spalle. Cinque fili di corallo le fregiavano il collo e il seno...

Qualche ora dopo, ritornato all'osteria da un giro d'ispezione, Mario apprende che la soldataglia borbonica ha trucidato la giovinetta garibaldina. Se ne va, inorridito e desolato; risale il monte.

Il sole tramontava. Involuto in una nebbia leggera, pigliò figura di globo rosso, e l'occhio poteva affisarlo impunemente. Parve che quel globo posasse alcuni minuti secondi, come sovra candelabro, sulla punta dello Stromboli, piramide isolata in mezzo al mare.

Pieno la mente del magico tramonto e dell'immagine di Luisa morta, che sul mezzodì contemplai fiorente di vita, di bellezza, e con tutto un mondo incantato davanti all'ingenuo pensiero, rifeci malinconicamente le sei ore di strada che avanzavano per arrampicarsi ai Forestali...

Fu Alberto Mario che, per esaltare Garibaldi, il suo Garibaldi, inventò l'espressione icastica e feroce di « plebeo donatore di regni »; espressione passata poi, lievemente modificata e inevitabilmente indebolita, nel primo verso della *Canzone di Garibaldi* di D'Annunzio. E fu anche lui che narrò l'episodio, ripreso parimente dal D'Annunzio, della colazione di Garibaldi in una stalla di Teano, mentre il re è a banchetto con « generali, ciambellani e servitori ».

Entrai nella stalla con Missori, Nullo e Zasio, e vi trovai il dittatore seduto su una pancuccia, a due passi dalla coda del suo cavallo: stavagli davanti un barile in piedi, sul quale gli fu apprestata la colazione. Una bottiglia d'acqua, una fetta di cacio e un pane. L'acqua per giunta infetta. Appena ne bevve egli un sorso, la sputò dicendo tranquillamente: — Dev'esserci nel pozzo una bestia morta da un pezzo...

* * *

A Ippolito Nievo, il più poeta di questi poeti garibaldini, chiederemo soltanto, a chiusura della nostra antologia minima dei Mille, qualche strofa della celebre odicina *Il generale Garibaldi*, composta indubbiamente durante la spedizione. Quello del Nievo è un Garibaldi umanissimo, quotidiano, dimesso addirittura (...« E porgere la mano / Lo vidi alle ragazze... »), ma

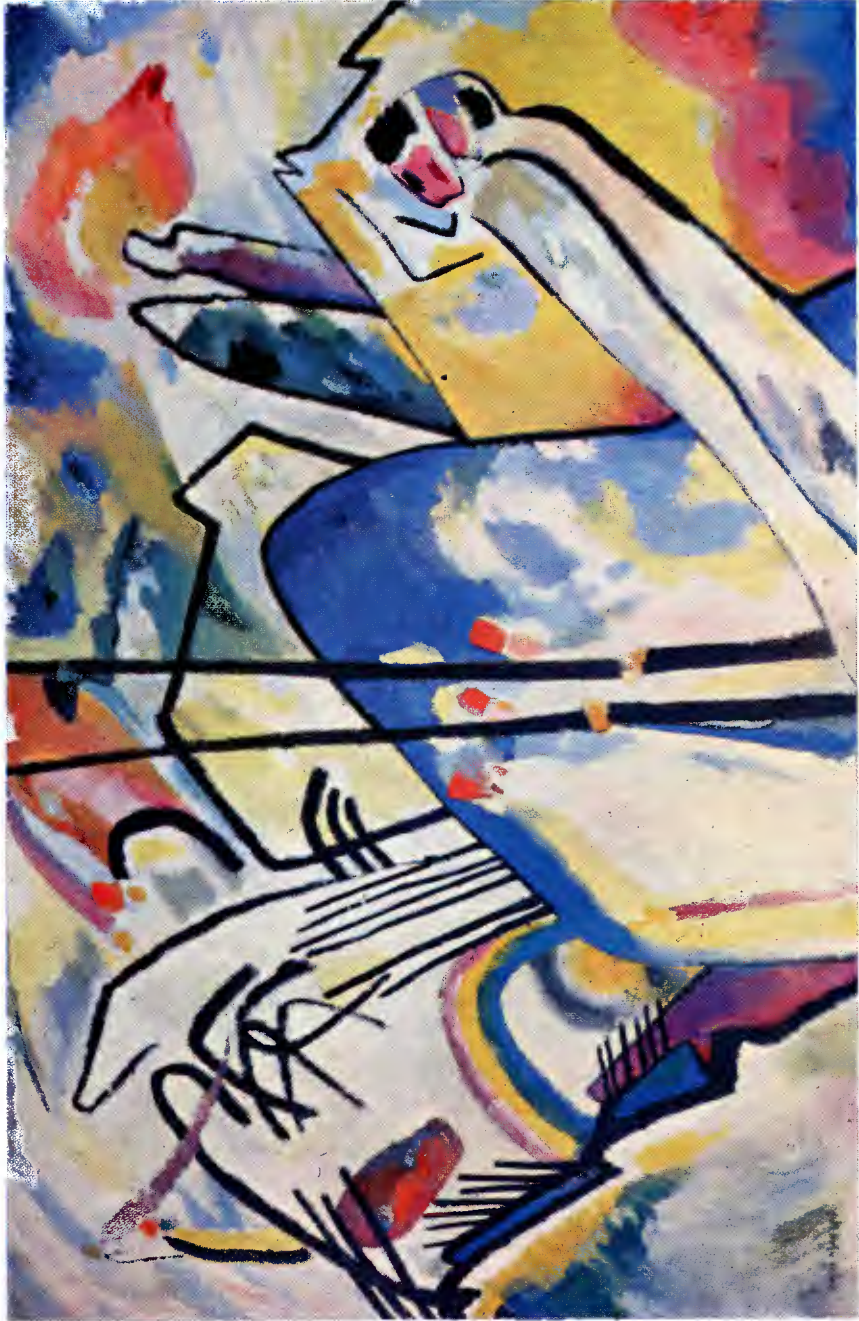
al tempo stesso dotato di virtù soprumane, da semidio, figura, meglio che eroica, fatale. Probabilmente il Garibaldi vero.

*« ... Chi nol vide tal fiata
Sulle inchinate teste
Passar con un'occhiata
Che infinita direste?
E allor che nelle intense
Luci avvampa il desò
Delle Pampas immense
E del bel mar natio?*

*« Fors'anco altre memorie
Ingombran l'orizzonte
Di quell' altera fronte
E il sogno d'altre glorie.
Ma nel sospeso ciglio
La vision s'oscura,
E quasi ei la spaura
Con subito cipiglio.*

*« Oh numi d'altri tempi,
Idoli d'altri altari,
Tolti di braccio agli empi
Salvi di là dai mari,
Ditemi: che chiedete
Al vostro vecchio amico?
Ombre, e non altro siete,
Ombre d'un sogno antico ».*

Questi oscuri richiami di un passato tempestoso, che par morto, ma morto del tutto non è, questi strani moti e barlumi di vita di una mitologia fossilizzata, questi numi e idoli barbarici che fan ressa intorno al cuore dell'eroe, subito fuggati e dispersi dal lampo infinito di quegli occhi: tutto ciò, nel suo confuso apparire e sparire in un teatro di luci e ombre immense, basta a suscitare il vero mito del Garibaldi vero. Tutte le industrie letterarie venute di poi, come riusciranno, al paragone, improprie, inefficienti, e perfino, ad onta della sincerità dei sentimenti, artificiose, se non false addirittura!



W. Kandinsky: *Composition IV (La bataille)* 1911

